

I

*Giochi, parodie, agnizioni:
il nome per divertire e disvelare*

PIETRO COLLETTA

ANTROPONIMI NELL'ARS DICTAMINIS
E NELLA POESIA LATINA DI ETÀ SVEVA:
GIOCHI, SEQUENZE E INTERPRETATIO NOMINIS

Abstract: This contribution focuses on the usage of anthroponyms in poetic texts, epistles, and models of dictamen from the XIII and XIV centuries, specifically concerning Emperor Frederick II Hohenstaufen, his relatives, and the kingdom of Sicily. It is worth noting that both the poetic texts and prose dictamina feature sequences of anthroponyms, along with etymological explanations, puns, and clever wordplay, serving either an encomiastic or polemical purpose.

Keywords: anthroponyms, *ars dictaminis*, medieval Latin poetry, Frederick II Hohenstaufen, *interpretatio nominis*, onomastic catalogue

Con questo contributo ci si propone di portare all'attenzione l'uso che degli antroponimi si fa in due tipologie testuali considerate tradizionalmente distinte e poco, o per nulla, comunicanti fra di loro, quali l'*ars dictaminis* e la poesia, focalizzando in particolare l'attenzione sulla produzione di età sveva e senza escludere qualche riferimento anche alla storiografia coeva. La netta distinzione tra *dictamen* e poesia è stata messa fortemente in discussione negli studi più recenti, parallelamente alla rivalutazione, che da più parti si è proposta, degli aspetti retorico-letterari dei prodotti di *ars dictaminis*.¹ Epistole e modelli di *dictamen*, infatti, in passato sono stati a lungo letti, in maniera troppo riduttiva, solo come fonti documentarie, cosicché tali testi sono stati considerati alla stregua di mere scritture pragmatiche. È invece ormai accertato che fra XIII e XIV sec. la cultura e lo stile del *dictamen* rivestirono un ruolo egemonico all'interno della produzione letteraria latina (e non solo latina), tale da influenzare profondamente grandi autori come Dante Alighieri e da prefigurare, per certi versi, il primato degli *studia humanitatis* del pieno Quattrocento.² L'apice di tale cultura dettatoria, come

¹ Per una messa a punto recentissima della questione, ci si limita qui a rinviare a I «*dictamina*» del Codice Fitalia. Tra retorica, letteratura e storia, ed. critica a c. di P. Colletta, F. Delle Donne, B. Grévin, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo («Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia», 62) 2022, pp. 3-68.

² Dell'ampia bibliografia sul tema, vd. almeno BENOÎT GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XIV^e siècle)*,

è noto, fu raggiunto in epoca sveva, quando la curia papale, da un lato, e la corte di Federico II di Svevia e dei suoi successori, dall'altro, affinarono le armi potenti della retorica in un lungo e feroce conflitto, combattuto, oltre che sul campo militare, anche su quello ideologico e della comunicazione.³

In questa nuova prospettiva, attenta all'alto grado di elaborazione retorico-letteraria dei modelli di *dictamen*, che non è minore e a volte è analogo a quello dei componimenti poetici, si intende mettere in rilievo negli uni e negli altri, attraverso esempi significativi, la presenza di sequenze di antroponimi, di spiegazioni etimologiche, nonché di giochi di parole e veri e propri *calembours*, con funzione prevalentemente celebrativa ed encomiastica, ma anche, in altri casi, con intento al contrario denigratorio e polemico.

Nel 1878 Eduard Winkelmann pubblicò per la prima volta (e non ci sono state poi altre edizioni) tre *carmina* attribuiti da allora a Enrico di Avranches.⁴ I tre carmi furono composti verosimilmente in onore di Federico II di Svevia durante il periodo di permanenza di quest'ultimo in Germania, fra il 1234 e il 1236. Se ne è occupato di recente Armando Bisanti, che ne ha fornito uno studio attento e approfondito.⁵ Interessante, in relazione all'argomento del presente contributo, è in particolare il secondo componimento (quello peraltro la cui attribuzione a Enrico è più sicura), sul quale si era soffermato in passato più brevemente anche Fulvio Delle Donne, in merito alle *interpretationes nominum* dell'imperatore e dello stesso poeta.⁶ Il carme consta di 111 esametri, secondo Bisanti articolati in cinque sezioni di estensione pressoché equivalente (da 21 a 23 versi). Dopo i vv. 1-21, in cui si trovano la dedica e le dichiarazioni con cui l'autore difende la scelta della forma poetica, nei successivi vv. 22-44 è rievocato l'incontro tra il poeta e l'imperatore, avvenuto dopo la crociata del 1228-29. È in questa seconda sezione del componimento che si legge una sequenza di antroponimi, utiliz-

Roma, École française de Rome 2008; e i contributi di diversi studiosi contenuti in *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, a c. di F. Delle Donne e F. Santi, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo 2013; *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, a c. di B. Grévin, A.M. Turcan-Verkerk, Turnhout, Brepols 2015.

³ In merito si veda, fra gli altri, almeno il recente volume di FULVIO DELLE DONNE, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci 2019, pp. 43-81 e *passim*.

⁴ EDUARD WINKELMANN, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches an Kaiser Friedrich II.*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», XVIII (1878), pp. 482-492: il secondo e il terzo carme, ai quali si fa riferimento nel presente contributo, si leggono alle pp. 487-490 e 490-492.

⁵ ARMANDO BISANTI, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II*, in *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a c. di P. Colletta, T. De Angelis, F. Delle Donne, Potenza, BUP – Basilicata University Press («Mondi Mediterranei»), (6) 2021, pp. 125-172.

⁶ DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II*, Arce, Nuovi Segnali 2005, pp. 34-35 e 165-166; ID., *La porta del sapere...*, cit., pp. 90-91.

zati a scopo encomiastico: per lodare le virtù somme di Federico II, ma al contempo anche le proprie, Enrico fa ricorso infatti a una serie di *exempla*, che si risolve in un lungo elenco di nomi di personaggi celebri della Bibbia, della mitologia, delle *chansons des gestes* o della storia antica e medievale. Al sovrano, secondo il poeta (cfr. vv. 29-34), si addicono infatti la velocità di Bucefalo, la spada di Rolando (la Durendal), la lancia di Peleo, le armi di Achille fabbricate dai Ciclopi:

Si sit equus celer ut Bucifal, aut mucro cruentus
ut Durendal, aut hasta rigens ut Pelias, aut si
fabricet arma Cyclops, quorum rigor Hectoris ictus
spernat et Ajacem species opponat Ulixi,
et tibi conveniunt et talia solus habebis,
constatura licet precio quantilibet auri.

(«Se vi fosse un cavallo veloce come Bucefalo, o una spada insanguinata come Durendal, o una lancia dura come quella di Peleo, o se il Ciclope fabbricasse armi, la cui resistenza disdegni i colpi di Ettore e la cui bellezza metta l'uno contro l'altro Aiace e Ulisse, tali cose a te si converrebbero e solo tu le avrai, per quanto grande possa essere il loro valore»).

⁷

Alla celebrazione di Federico II il poeta aggiunge poi, come si diceva, anche una propria personale autopromozione, nei successivi vv. 35-44, attraverso l'accostamento significativo di se stesso ai musicisti Perseo, Atlante e Orfeo e, poi, ai rappresentanti delle sette arti liberali, Isidoro (per l'aritmetica), Platone (per la logica), Anco (per la retorica, ma la lezione è dubbia e va probabilmente corretta in «Marco», in riferimento a Cicerone, come suggerisce Bisanti),⁸ Donato (per la grammatica), Euclide (per la geometria), Pitagora (per la musica), Tolomeo (per l'astronomia):⁹

Si tubicen canat ut Perseus, tibicen ut Athlas,
Aut fidicen sicut Orpheus, tuus ut sit oportet,
Arbitrioque tuo silvas et saxa movebit.
Si sit arimeticus, qui norit plurima, sicut
Ysidorus, logicus ut Plato, rethor ut Ancus,
seu sit gramaticus ut Donatus, geometerve
qualiter Euclides, aut musicus ut macilentus

⁷ Qui e d'ora innanzi, se non diversamente chiarito, la traduzione dei passi latini è mia.

⁸ Vd. BISANTI, *Orgoglio poetico...*, cit., p. 153, n. 85.

⁹ Anche in questo caso BISANTI, *Orgoglio poetico...*, cit., p. 152, rileva un probabile errore di Enrico di Avranches, che designa Tolomeo come *astrologus* e come *rex*, evidentemente confondendo l'astronomo Claudio Tolomeo con l'omonimo sovrano d'Egitto.

Pitagoras, aut astrologus quasi rex Tholomeus,
non est argentum, propter quod omittere velles,
quin conviva tuus civisque domesticus esset.

(«Se un musico suonasse la tromba come Perseo, il flauto come Atlante o la lira come Orfeo, sarebbe opportuno che fosse al tuo servizio, e al tuo volere farà muovere le selve e le pietre. Se vi fosse uno che abbia grandissima conoscenza dell'aritmetica, come Isidoro, della logica come Platone, della retorica come Anco, o della grammatica come Donato, o della geometria come Euclide, o della musica come il macilento Pitagora, o dell'astrologia come il re Tolomeo, non c'è quantità d'argento per la quale tu rinunceresti ad averlo come tuo sodale e familiare»).

Ancor più interessante è la quarta sequenza del carme, corrispondente ai vv. 67-89, perché è qui che Enrico di Avranches propone due *interpretationes nominum* in riferimento, rispettivamente, a se stesso e all'imperatore. Riguardo al suo nome, il poeta propone, ai vv. 70-71, la seguente spiegazione: «Hinc vocor Henris: 'Hen' – in; 'ris' – risus: dicitur Henris/ 'in risu'», ossia «per tale ragione sono chiamato Enrico (*Henris*): 'Hen' = in; 'ris' = riso: Enrico significa 'in riso'». La strana etimologia potrebbe lasciare perplessi, se il poeta non chiarisse subito dopo, ai vv. 71-73, il nesso, a dire il vero un po' forzato, fra lui e il 'riso', spiegando che egli, in effetti, non ride, bensì è deriso dal volgo per la sua povertà («non in risu, quo rideo, sed quo/ rideor et toti sum factus apostropha vulgo/ coram quo mea ridiculum me fecit egestas»). La precisazione, naturalmente, è funzionale all'intento del poeta che, sia attraverso la celebrazione della propria cultura, senza falsa modestia paragonata ai grandi nomi prima elencati, veri numi tutelari delle varie discipline, sia attraverso l'umile e interessata confessione della propria indigenza, aspira a mettersi al servizio di Federico, ricevendone l'adeguato compenso.

È a questo punto, e solo dopo quella del suo nome, che Enrico di Avranches propone l'*interpretatio nominis* di Federico II. Con procedimento analogo al precedente il nome *Fretheric*, nei vv. 81-85, viene da lui scomposto in *Frithe* e *rich* e spiegato come «pace regia» o «re pacifico», perché *Frithe* significa 'pace' (cfr. il tedesco moderno *Frieden*), mentre *rich* sarebbe da ricondurre secondo il poeta a 'regno' (cfr. il tedesco moderno *Reich*):¹⁰

Est adhibenda fides rationi nominis huius
compositi Fretherich; duo componencia cuius
sunt: Frithe – rich. 'Frithe' quid nisi pax? 'Rich' quid nisi regnum?
Ergo per endiadin Frethericus quid nisi vel 'rex

¹⁰ Come è noto, invece, il secondo elemento tematico dell'antroponimo *-rich* è in genere ricondotto al germanico **rikja*-, 'potente', 'signore'.

Pacificus', vel 'regia pax'? pax pacificusque
est idem, pax emphatice, sed regia tantum;
pacificus proprie, sed rex et gloria regum

(«Bisogna prestare fede al significato di questo nome composto, Federico (*Fretherich*); le due parti che lo compongono sono: Frithe – rich. 'Frithe' cos'altro significa se non pace? 'Rich' cos'altro se non regno? Quindi, per endiadi, Federico cos'altro significa se non 're pacifico' o 'pace regia'? Egli è pace e pacifico, pace in modo enfatico, ma solo in quanto regia; pacifico in senso proprio, ma sovrano e gloria di sovrani»).

Tralasciamo qui di discutere altre etimologie di nomi proposte da Enrico di Avranches, con tecnica e finalità analoghe, in lode di altri personaggi, limitandoci a rilevare come questo espediente letterario sia ricorrente nella produzione poetica dell'autore.¹¹ Soffermandoci sul nome di Federico II, si può invece aggiungere che non mancano, nella letteratura coeva, interpretazioni diverse da quella di Enrico, seppure ugualmente laudative. Il trovatore Aimeric de Peguillan, per esempio, è autore di un componimento in onore dello Svevo (*BdT* 10.26), in cui il giovane Federico è paragonato a un buon medico della scuola salernitana venuto a risanare 'Pregio' e 'Dono', cioè le virtù cortesi ormai in grave decadenza. Nella parte finale del componimento Aimeric afferma che il sovrano «Be pot aver lo nom de Frederic,/ que-l dig son bon e-l fag son aut e ric», ossia «Può ben avere il nome di Federico,/ ché le parole sono buone e le azioni alte e nobili», così lasciando intendere che questo sia il significato del suo nome.¹² Cesario di Heisterbach gli attribuisce invece il significato di «paxis dives» ('ricco di pace'),¹³ mentre Giorgio di Gallipoli gioca

¹¹ Vd. BISANTI, *Orgoglio poetico*..., cit., pp. 169-170, in cui sono discussi altri due esempi, ovvero quelli dei nomi *Robertus* (probabilmente Robert Passelewe, vescovo di Chichester), dal poeta scomposto in *robur* e *thus* ('forza' e 'incenso'), e *Iohannes* (verosimilmente re Giovanni Senza Terra), al quale Enrico dedica un carme di cinque distici elegiaci, in cui si gioca sul doppio significato, di tradizione biblica, di 'grazia divina', inteso sia come 'grato all'Altissimo', che come 'grazia dell'Altissimo'. Per l'uso in altro ampio contesto letterario, quello della commedia elegiaca, vd. anche ID., *L'interpretatio nominis nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 2009, pp. 77-287, e ivi, pp. 1-10 per i precedenti nella tradizione classica, e pp. 11-75 per un'ampia rassegna di esempi da testi mediolatini e romanzi.

¹² Cfr. *The Poems of Aimeric de Peguillan*, ed. and transl. with introduction and commentary by W.P. Shepard and F.M. Chambers, Evanston (IL), Northwestern University Press 1950, p. 146; FRANCESCO SAVERIO ANNUNZIATA, *Aimeric de Peguillan, En aquel temps que-l reys mori N'Anfos* (*BdT* 10.26), «*Lecturae tropatorum*», XII (2019), pp. 26-50 (cfr. in particolare p. 45), da cui si è ripresa la traduzione dei versi; ID., *Federico II e i trovatori*, Roma, Viella 2020, pp. 85-86; sul contenuto del carme vd. anche DELLE DONNE, *La porta del sapere*..., cit., pp. 87-88.

¹³ CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Vita, passio et miracula b. Engelberti Coloniensis archiepiscopi*, in *Die Wundergeschichten des Caesarius von Heisterbach*, ed. A. Hilka, III, Bonn, Hanstein 1937, p. 251.

sul nome modificandolo in Φρυκτωρικός, che Marcello Gigante traduce con «Federico, Bagliore di fuoco».¹⁴ Gausbert de Poicibot, trovatore attivo alla corte di Giacomo I d'Aragona, nella quinta *cobla* della canzone «S'ieu anc jorn dis clamans» (*BdT* 173.11), vv. 49-60, spiega infine il nome dell'imperatore scomponendolo in «fre de ric», ossia 'freno del potente'.¹⁵ Quest'ultima *interpretatio* fu ripresa più tardi, verso la fine del sec. XIII, da un altro trovatore anonimo, che nel sirventese «Seigner N'Enfantz, s'il vos platz» (*BdT* 461.219) si rivolse questa volta al giovane Federico d'Aragona, in quel momento ancora 'infante', ma in seguito re di Sicilia dal 1296 al 1337, per spiegare anche a lui che il nome «Fredericx/ vol aitan dir com 'fres-de-ricx'».¹⁶

Dopo questo breve elenco di interpretazioni del nome di Federico, che non pretende peraltro di essere completo ma solo esemplificativo, torniamo ora ad Enrico di Avranches, perché anche il suo terzo componimento presenta un passaggio degno di interesse in relazione al nostro argomento. Il carme consta di 77 esametri e la sua prima parte è una *peroratio* affinché Federico II proceda a una revisione dell'ordinamento giuridico. Qui ci interessano però i vv. 50-58, in cui è proposto di nuovo un elenco di antroponimi, anche questa volta in funzione celebrativa dell'imperatore. Si tratta di nomi di sovrani o condottieri del passato, tratti dalla storia biblica (David), romana (Giulio Cesare), altomedievale (Carlo Magno), e da quella più recente (Roberto il Guiscardo), ma disposti in ordine non cronologico (Guiscardo, David, Cesare, Carlo) ad occupare quasi interamente il v. 50 (che si avvicina ad essere pertanto un verso onomastico),¹⁷ e poi ripetuti nello stesso ordine per due volte, prima ai vv. 52-54, nei quali il nome di ciascun condottiero o sovrano è contrapposto ai nemici che sconfisse, poi di nuovo ai vv. 55-56, nei quali i quattro nomi sono invece preceduti dal pronome personale *tu*, riferito a Federico:

¹⁴ MARCELLO GIGANTE, *Poeti bizantini di terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli, Università di Napoli 1979², pp. 176, 180 e 188 (carmi XIII, v. 21 e XIV, v. 12).

¹⁵ WILLIAM P. SHEPARD, *Les poésies de Jausbert de Puyebot troubadour du XIII^e siècle*, Paris, Librairie Ancienne Édouard Champion 1924, pp. 35-38, n. XI; MARTÍN DE DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Planeta 1975, III, pp. 1212-1214, n. 243; ANNUNZIATA, *Federico II e i trovatori*, cit., pp. 124-125.

¹⁶ VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano 1931, II, pp. 294-297; RUGGERO MARIA RUGGERI, *La poesia provenzale alla corte di Federico III di Sicilia*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», I (1953), pp. 204-232; GAETANA MARIA RINALDI, *Tradizioni culturali e produzione in volgare nell'età di Federico III d'Aragona*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XXV (2014), pp. 5-26 (in part. p. 7).

¹⁷ Sulla tecnica del verso onomastico, vd. ROSARIO LEOTTA, *Un'eco di Venanzio Fortunato in Dante*, «Giornale Italiano di Filologia», XXXVI (1984), pp. 121-124; DONATELLA MANZOLI, *La processione delle parole. Il verso onomastico in Venanzio Fortunato*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», n. s. III (2017), pp. 44-89.

Guischardus, David, Cesar, vel Karolus omnes
 oppugnaret eos, paucis si viveret annis:
 Regi Guiscardo Romana potencia cessit,
 Philistea David, Cesar pessumdedit omnes,
 Karolus ydolatras; quantum restat agendum?
 Tu Guiscardus apud Siculos, tu Cesar haberis
 Rome, tu David Acon, tu Karolus Aquis!
 Qualiter obstabunt tibi, cum sis quatuor isti,
 qui non obstarent uni de quatuor istis!

(«Il Guiscardo, David, Cesare, o Carlo, se fossero vivi, in pochi anni [Federico II] li sconfiggerebbe tutti: al re Guiscardo cedette la potenza di Roma, a David quella filistea, Cesare annientò tutti i suoi nemici, Carlo gli idolatri; quanto resta da trattare? Tu sei ritenuto Guiscardo presso i Siciliani, tu Cesare a Roma, tu David ad Aciri, tu Carlo ad Aquisgrana! Come si potranno opporre a te, dal momento che sei la somma di questi quattro, coloro i quali non potrebbero opporsi a uno di questi quattro?»).

Con la triplice elencazione dei nomi, e soprattutto con la quadruplici anafora di *tu* anteposto ai quattro nomi, il poeta suggerisce efficacemente l'identificazione di Federico con ciascuno dei quattro potenti personaggi del passato, così da celebrare iperbolicamente la grandezza dell'imperatore svevo come pari alla somma di quella dei predecessori, ossia quattro volte maggiore di quella di ognuno di loro.

Riferimenti etimologici e giochi sull'antroponimia non mancano neppure nel *De rebus Siculis carmen* di Pietro da Eboli.¹⁸ Già nella prima *particula* dell'opera, a proposito della nascita di Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II re di Sicilia e futura sposa di Enrico VI e madre di Federico II, Pietro da Eboli sottolinea la derivazione del suo nome da quello di Costantino (v. 21: «de Costantini nomine nomen habens»): la precisazione, istituendo un nesso logico con l'imperatore Costantino, dal quale viene implicitamente suggerita una discendenza, non certo genealogica, ma ideale, serve a chiarire che Costanza, fin dalla nascita, porta già nel nome il presagio del suo destino, che è quello di essere sposa e madre di imperatori. Il poeta ricorda poi, nei versi successivi, i due papi Lucio III e Celestino III, dei quali l'uno favorì l'unione di Costanza ed Enrico VI, l'altro celebrò e benedisse le loro nozze con l'unzione sacra: cfr. v. 24-25 «Lucius hos iungit,

¹⁸ *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, ed. G. Becht-Jordens, Th. Kölzer, M. Stahli, Sigmaringen, Thorbecke 1994; PETRUS DE EBULO, *De rebus Siculis carmen*, ed. critica a c. di Delle Donne, Potenza, BUP – Basilicata University Press («Digital Humanities», 1) 2020 (anche *on-line*).

quos Celestinus inungit:/ Lucidus hic unit, celicus ille sacrat» («Lucio unì costoro, che Celestino unse:/ questo, lucido, li unisce, quello celeste li consacra»). La doppia ripresa degli aggettivi *lucidus* e *celicus*, al v. 25, rispettivamente riferiti a *Lucius* e *Celestinus* del verso precedente, prelude a un'ulteriore precisazione dei vv. 26-27, in cui dal gioco etimologico il poeta passa alla numerologia: «Tertius in sexto digne requiescit uterque:/ Sic notat Henricus sextus utrumque patrem» («Entrambi 'terzo' degnamente riposano nel 'sesto': così Enrico VI registra [nel suo nome] entrambi come padri»). Insomma la coincidenza che la somma degli ordinali dei due papi (III+III) corrisponda all'ordinale dell'imperatore (VI) costituisce per il poeta una circostanza degna d'attenzione e certamente non casuale, ma carica di significato sul piano logico e, soprattutto, simbolico. Non sorprende dunque che nel distico successivo, vv. 28-29, egli prorompa in una duplice esclamazione, nella quale esprime l'auspicio che gli eventi futuri corrispondano, nei fatti, con quanto lasciano presagire, fin dal momento delle nozze, due nomi (quelli dei due papi) così importanti e significativi: «Nominibus tantis utinam respondeat actus!/ Adsint et meritis nomina digna suis!» («Voglia il cielo che i fatti corrispondano a nomi tanto grandi!/ E i degni nomi siano propizi ai loro meriti!»). L'esortazione benaugurale continua poi nel distico successivo, in cui è riproposto, come al v. 25, il gioco di parole sulle radici di *Lucius* e *Celestinus*, questa volta però con la coppia di verbi *luceat* e *celestiat*: «Luceat in sanctis unus, celestiat alter,/ A quibus Henricus munera bina capit» («Riluca fra i santi l'uno, sia celeste l'altro,/ dai quali Enrico riceve doni doppi»). I due distici conclusivi della *particula*, vv. 32-35, tornano a insistere, infine, sulla simbologia e la sacralità del numero tre, stavolta aggiungendo agli ordinali dei papi che avevano svolto un ruolo importante per le nozze imperiali anche la notazione che Costanza, come era stato già chiarito in precedenza, era nata da Beatrice, terza e ultima moglie di Ruggero II, che dopo di lei, in ossequio al numero tre sacro a Dio, non si era più risposato:

Tercius antistes sacrat hanc, et tercius alter
copulat, et patri tercia nupta tulit.
Non licuit quartam patri traducere nuptam,
Nam paritas numeri displicet ipsa Deo

(«Un vescovo 'terzo' la consacra, e un altro 'terzo' la unisce in matrimonio, e al padre la genera una terza moglie. Al padre non fu lecito prendere una quarta moglie, infatti il numero pari dispiace a Dio»).

Pietro da Eboli ritorna poi sul nome di Costanza assai più avanti nell'opera, nella *particula* XXI, in cui, al v. 3, le attribuisce esplicitamente la virtù insita nel suo nome: «Illa tamen constans, ut erat de nomine constans». E non sembra casuale nemmeno l'uso del comparativo *constantior* nella *particula* XLIII, v. 5, là dove, a proposito del parto di Costanza in età avanzata, la madre di Federico II è paragonata prima a una palma che aveva tardato a offrire i suoi frutti, poi a un olivo, con la precisazione che un albero quanto più tarda a fruttificare, tanto più è «costante», «resistente» («Senior ad fructus tanto constantior arbor»). Palma e olivo sono piante il cui significato simbolico è facilmente riconoscibile in virtù di una lunga tradizione, sia classica che biblica, che ha associato all'una la vittoria, la gloria del trionfo, il giubilo, all'altra la tenacia e la fecondità, ad entrambe la pace. Qualità e auspici che si addicono sia alla madre che al figlio. Non sorprende pertanto che nella metafora botanica, complicata dal ricorso al gioco etimologico sul nome di Costanza, sia coinvolto anche il neonato Federico, definito al v. 2 «nuovissima palma» («pernova palma»).¹⁹

Passando dagli albori al tramonto dell'età sveva e dalla poesia alla storiografia, vale la pena di ricordare, in tema di etimologie celebrative di sovrani, anche un luogo della *Historia* dello pseudo Iamsilla. Il nome *Manfredus* è qui interpretato come un composto di quello paterno, in cui la seconda parte, *-fredus*, sarebbe equivalente di *Fredericus*, mentre rispetto alla prima, *Man-*, si propongono diverse spiegazioni, tutte ovviamente laudative, ciascuna corrispondente a una possibile variazione vocalica. In altre parole *Man(fredus)* può essere interpretato come «manens Fredericus» e come «manus Frederici», in cui «manens» e «manus» mantengono la vocale 'a', ma anche, cambiando la vocale in 'e' come «mens» o «memoria Frederici», o cambiandola in 'i' come «minor Fredericus», e così via:

Et non sine causa Manfredus vocatus fuerit, quasi manens Fredericus, in quo quidem vivit pater iam mortuus, dum paterna virtus in ipso manere conspicitur. Vel Manfredus, idest manus Frederici, utpote sceptrum tenere dignus est, quod manus paterna tenuerat. Vel Manfredus, idest mens Frederici, sive memoria Frederici, quasi in eo mens, vel per eum memoria Frederici perduret. Vel Manfredus, idest minor Fredericus, maiori ablato subcrecens. Vel Manfredus, idest mons Frederici, sive munitio Frederici, in quo videlicet Frederici nomen et gloria usque in monte, sive munitione excelsa quasi ad sepulcrum posterorum servata consistunt, ut per quamcumque vocalem etymologia ipsius nominis varietur, paterna ibi res et nomen inveniat.

¹⁹ Per l'interpretazione di questi versi, vd. anche DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione...*, cit., pp. 33-36.

(«E non senza ragione fu chiamato Manfredi, quasi mantenimento di Federico, perché in lui vive il padre già morto e in lui si vede rimanere la virtù paterna. O Manfredi, cioè mano di Federico, dal momento che è degno di tenere lo scettro che già aveva tenuto la mano del padre. O Manfredi, cioè mente di Federico, o memoria di Federico, quasi che perduri in lui la mente o attraverso lui la memoria di Federico. O Manfredi, cioè Federico minore, che cresce una volta scomparso il maggiore. O Manfredi, cioè monte di Federico o munizione di Federico, in cui il nome e la gloria di Federico risiedono fino in cima al monte, ovvero sono conservati con eccelsa fortificazione in ricordo dei posteri; così che, con qualunque vocale si vari l'etimologia del suo nome, vi si possono ritrovare sempre la sostanza e il nome del padre»).²⁰

Il testo è così esplicito che è appena il caso di aggiungere, a suo commento, che il gioco delle diverse etimologie, secondo le variazioni vocaliche, sortisce un effetto di ripetizione insistita e, dunque, di amplificazione del messaggio, nel quale si intende presentare il figlio prediletto di Federico II come degno erede delle virtù paterne. Tale insistenza, d'altra parte, era dovuta probabilmente anche alla necessità di sopperire al difetto di 'legittimità' di Manfredi che, come è noto, non era nato da nozze legittime.²¹ Per di più la sua incoronazione a re di Sicilia nel 1258 si configurava come un atto di usurpazione ai danni del nipote Corradino, del quale Manfredi aveva violato i diritti ereditari. Il gioco delle variazioni, pertanto, è qui funzionale ad affermare non una volta sola, ma a ribadire più volte, la diretta e degna discendenza di Manfredi da Federico, della quale anche i loro nomi sono specchio e testimoni.

Passiamo ora alla *Protestatio Corradini* attribuita a Pietro da Prezza, uno dei maggiori *dictatores* attivi presso la corte di Manfredi e di Corradino di Svevia.²² L'epistola conobbe una certa diffusione e notorietà, attestata dalla

²⁰ Riprendo testo e traduzione da DELLE DONNE., *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXIII (2011), pp. 31-122 (cfr. p. 48 e n. 45). Prima del contributo di Delle Donne il testo di riferimento era ancora quello edito da LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia 1726, coll. 497-498, nel quale il gioco della variazione vocalica era ancora più evidente perché era modificata, di volta in volta, anche la vocale del nome *Manfredus*, che diventava quindi *Menfredus*, *Minfredus*, ecc.

²¹ La storiografia più recente ritiene che Manfredi fu legittimato da Federico II, che ne sposò la madre probabilmente nel 1248. Ciononostante è un dato di fatto che il papato non lo riconobbe mai e che la sua posizione, agli occhi di nemici politici e detrattori, rimase pertanto debole sul piano della legittimità: vd. WALTER KOLLER, *Manfredi, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2007, *ad vocem*; per un profilo biografico di Manfredi, cfr. anche il recente lavoro di PAOLO GRILLO, *Manfredi di Svevia*, Roma, Salerno 2021.

²² Sull'autore, vd. EUGEN MÜLLER, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg, Winter 1913; RUDOLF M. KLOOS, *Petrus de Prece und Konradin*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXIV (1954), pp. 88-108; DELLE DONNE, *Pietro da*

sua presenza in alcuni codici del cosiddetto *Epistolario di Pier della Vigna* e, come inserto documentario, all'interno della *Cronica Sicilie* di autore anonimo della metà del XIV sec.²³ La *Protestatio* non è datata, ma in genere la si fa risalire al 1267, perché indirizzata da Corradino ai principi tedeschi poco prima della sua sfortunata discesa in Italia per la riconquista del regno di Sicilia. Nella lettera si ripercorre la vicenda dei torti subiti dal giovane erede svevo ad opera dei papi Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV (ma pure da parte di Carlo d'Angiò e perfino dello zio Manfredi). Ai nostri fini sono degni di attenzione, nella lunga e appassionata requisitoria contro i nemici della casa di Svevia, i giochi di parole polemici sui nomi dei tre pontefici, ritenuti colpevoli di avere sottratto a Corradino il regno di Sicilia: Innocenzo IV (*Innocencius*), che «nocuit innocentis»; Urbano IV (*Urbanus*), che fu nei suoi confronti «inurbanus»; Clemente IV (*Clemens*), che operò nei suoi riguardi «non clemenciam, sed inclemenciam».²⁴ A scanso di equivoci va chiarito che in queste affermazioni non vi è nulla di ludico, giocoso o ironico, giacché il tono dell'intera epistola e di questi passaggi in particolare è invece accesa polemica e accusatorio. Il 'gioco' etimologico di Pietro da Prezza è, per così dire, un'*interpretatio nominis* al contrario, con la quale l'autore, ai pesanti argomenti giuridici ed etici coi quali attacca i pontefici per il loro operato, aggiunge anche quello dell'incongruenza fra i loro nomi e le loro azioni. L'orizzonte mentale e culturale al quale tale affermazione va ricondotta, per poterne comprendere appieno la portata, è quello secondo il quale *nomina sunt consequentia rerum*. La sovversione di tale regola (e ancor più da parte di pontefici) si configura quindi come una gravissima violazione dell'ordine naturale voluto e creato da Dio.

In un'altra opera di Pietro da Prezza, l'*Adhortatio* di recente edita da Martina Pavoni, il bersaglio polemico dell'autore è invece Carlo d'Angiò. Per

Prezza (*Petrus de Prece, Petrus de Precio*), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*; MARTINA PAVONI, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezza*, in *Il regno di Sicilia in età normanna e sveva...*, cit., pp. 187-202.

²³ Per i codici dell'*Epistolario di Pier della Vigna* che la trasmettono, cfr. HANS MARTIN SCHALLER, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hannover, Hahn 2002, n° 11, 34, 78, 97, 202 e 207, pp. 19, 56, 123, 147, 337, 342 e 347; per la *Cronica Sicilie*, da cui si cita, cfr. *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. critica a c. di P. Colletta, Leonforte, Euno 2013; COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo («Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia», 10) 2011.

²⁴ Cfr. *Cronaca della Sicilia...*, cit., 34.2, p. 56: «Audite qualiter summus ille pontifex, qui tunc erat dominus Innocencius, nocuit innocentis»; 34.5, p. 58: «Quod quidem aperte patuit per effectum operum subsequenter, domino Urbano, qui nobis extitit inurbanus, ad pontificatus officium elevato»; 34.7, p. 60: «sanctissimus pater noster dominus papa Clemens, non clemenciam set inclemenciam operatus in nobis, erexit in regno predicto nequiter nostrum temerarium antiregem».

la sua usurpazione della corona spettante a Corradino, Carlo è apostrofato qui come «Nero secundus, gentis humane carnifex, regni Sicilie violentus invasor, alter Rufinus et Catilina novus» («Secondo Nerone, carnefice dell'umanità, violento invasore del regno di Sicilia, secondo Rufino e nuovo Catilina»). Con questo riferimento antonomastico Pietro da Prezza associa Carlo d'Angiò a tre personaggi storici che esercitarono il potere in modo spietato (Nerone e Rufino) o che cercarono di usurparlo (Catilina). Tale accostamento prelude a quello, proposto poco più avanti, con la figura di Carlo Magno, del quale l'Angiò porta il nome ma, secondo Pietro da Prezza, non ha ereditato affatto la grandezza: «ab olim Magno Karulo noster iste Karulus procul dubio non descendit plus quam cuculus ab aquila, seu murilegus a leone» («questo Carlo senza dubbio non discende dal defunto nostro Carlo Magno più di quanto il cuculo discenda dall'aquila o il gatto dal leone»).²⁵ L'osservazione, di tono amaramente sarcastico, rileva anche in questo caso una contraddizione, come per i nomi dei tre pontefici di cui si è detto sopra; ma questa volta essa consiste non nel significato stesso del nome, bensì nel prestigio e nel valore esemplare di sovrano ideale attribuito comunemente a Carlo Magno, del quale Carlo d'Angiò rappresenta per Pietro da Prezza una degenerazione. Si tratta di una evidente forzatura logica, data la distanza cronologica tra i due personaggi e l'assenza di un rapporto di parentela diretto fra loro; ma anche in questo caso è chiara l'attitudine di Pietro da Prezza a servirsi dei nomi, della loro interpretazione o di accostamenti proposti *ad hoc* come di utili strumenti per le sue invettive politiche.

Quanto al precedente epiteto di «Nero secundus» (usato anche da Ursone da Sestri, ma per Federico II),²⁶ è noto che esso era quasi un *topos* della comunicazione politica medievale per designare personaggi di cui si voleva mettere in rilievo la malvagità, giacché «dopo Giuda, per giudizio concorde di tutta la cristianità, l'uomo più empio e scellerato che sia mai vissuto al mondo è Nerone».²⁷ Ben noto, ma non meno significativo, è pure che nella lingua latina medievale fu coniato il neologismo «neronizzare», verbo usato, fra gli altri, da Alano di Lilla nel *De planctu naturae* (PL 210, col. 438B) e dal

²⁵ Per il testo latino dei due passi, cfr. PETRUS DE PRETZIO, *Adhortatio*, ed. critica e digitale del ms. Leipzig, Universitätsbibliothek 1268, a c. di M. Pavoni, Potenza, BUP – Basilicata University Press 2021 (anche *on-line*), 8.1 e 9.1, p. 38.

²⁶ URSONE DA SESTRI, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, ed. critica a c. di C. Fossati, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo («Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia», 57) 2021, p. 60, v. 25 («mandante Nerone secundo»); cfr. anche pp. 70 e 72, vv. 161 e 186 (qui solo «Nerone») e p. 76, v. 238 («neronizans», riferito al vicario imperiale Oberto Pallavicino).

²⁷ ARTURO GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher 1882, I, p. 332; vd. anche MICHELE FEO, *Per la commedia elegiaca. I. Nerone e il cuculo nella fantasia medievale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», n.s. I (1971), pp. 87-107.

nostro Pietro da Prezza in *Adhortatio* XVI.1 (ed. Pavoni, p. 47), e che fu introdotto il comparativo «neronior», anche questo rispondente a un uso linguistico tipicamente medievale che è quello del comparativo del nome proprio.²⁸ Tale comparativo si riscontra, in riferimento ancora a Carlo d'Angiò, in una epistola in cui Pietro III d'Aragona, rispondendo alle accuse mossegli dallo stesso Carlo, lo apostrofava con l'epiteto di «Nerone Neronior» («più Nerone di Nerone»), perché colpevole dell'esecuzione sommaria del giovane Corradino.²⁹ L'espressione era stata già usata in precedenza da Gualtiero di Châtillon (*De adventu Antichristi*, vv. 66-68) per Enrico II Plantageneto, reo a sua volta dell'assassinio di Thomas Becket. E questa è una ulteriore prova che si aggiunge alle altre, qualora ve ne fosse bisogno, del travaso continuo di materiali linguistici ed espressivi fra poesia e *ars dictaminis*.

Un'altra epistola del 1282, ma di poco anteriore alla precedente, è quella indirizzata dai Palermitani ai Messinesi subito dopo lo scoppio della rivolta antiangioina. Anche questo scritto ha un tono accesamente polemico nei confronti di Carlo d'Angiò, cui sono attribuiti numerosi epiteti negativi, tra i quali non poteva mancare, accanto a quelli di «lupus rapax» e di «leo ferocissimus», anche quello di «Nero sevissimus».³⁰

Sia dell'epistola dei Palermitani ai Messinesi, sia dello scambio epistolare fra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona sono ben attestate, come per la *Protestatio Corradini*, la circolazione e la fortuna.³¹ Queste epistole, per le loro pregevoli qualità retoriche, costituiscono una testimonianza rilevante della sopravvivenza della cultura del *dictamen*, la cui eredità, dopo l'estinzione della dinastia sveva, fu raccolta dalla cancelleria siculo-catalana nel contesto del conflitto politico, militare e diplomatico seguito alla rivolta del Vespro del 1282. Del resto è ormai accertato che l'*ars dictaminis* continuò a lungo a rivestire un ruolo fondamentale nella formazione culturale e nel bagaglio professionale dei funzionari di cancelleria presso gran parte delle coeve corti europee, dall'Inghilterra alla Boemia.³²

Dagli esempi significativi discussi in questo contributo si evince come gli antroponimi, tanto in poesia quanto nel *dictamen* epistolare e prosastico, contribuiscano spesso in modo determinante alla costruzione retorica dei

²⁸ DAG NORBERG, *Manuale di latino medievale*, a c. di M. Oldoni, Firenze, La Nuova Italia 1974, p. 89.

²⁹ Cfr. *Cronaca della Sicilia...*, cit., 40.12, p. 88.

³⁰ Ivi, 38.3, p. 73.

³¹ Per la fortuna vd. COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda...*, cit., pp. 272-274; per il testo cfr. *Cronaca della Sicilia...*, cit., 38, 2-8, pp. 71-76 (epistola dei Palermitani ai Messinesi); 40, 5-16, pp. 83-92 (epistole di Pietro e Carlo); *I dictamina del Codice Fitalia...*, cit., n° 130-132, pp. 507-518.

³² Cfr. *supra*, gli studi citati in n. 2.

testi del tempo, per lo più attraverso la tecnica dell'elencazione, che consente di istituire analogie e paragoni con personaggi esemplari – mitici, biblici o storici che siano – e attraverso quella della para-etimologia, la cui validità si fondava sulla diffusa accettazione del principio che *nomina sunt omina*. Si è potuto inoltre rilevare, e vale la pena di sottolinearlo in conclusione, come l'uso di entrambi gli espedienti tecnici non sia limitato solo a opere di carattere celebrativo o encomiastico, ma si riscontri anche in scritti polemici e di invettiva. In questi ultimi casi l'intento di colpire l'avversario, sul piano etico e politico, era raggiunto attraverso l'accostamento a una serie di nomi che evocavano altrettanti personaggi negativi, oppure attraverso lo svelamento della contraddizione stridente e riprovevole fra le virtù insite in un nome e i vizi e la malvagità di chi quel nome portava indegnamente.

Biodata: Pietro Colletta è professore associato (abilitato al ruolo di professore ordinario) di Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università di Enna "Kore". Dirige la Collana dei «Supplementi al Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani. Serie mediolatina e umanistica». I suoi principali ambiti di ricerca sono il *dictamen*, la retorica di cancelleria, la tradizione storiografica siciliana e dell'Italia meridionale fra XIII e XV sec., in latino e in volgare. Ha curato le edizioni critiche della *Cronica Sicilie* di Anonimo del Trecento (Leonforte, Euno 2013), della *Descendencia dominorum regum Sicilie* di Pau Rossell (Palermo, CSFLS 2020) e, con Fulvio Delle Donne e Benoît Grévin, de *I «Dictamina» del Codice Fitalia*, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo 2022.

pietro.colletta@unikore.it